

Atenei e Sud, insieme su una zattera

Il Mattino 02 Aprile 2014

Nel 2013 in tutte le Università del Mezzogiorno si sono potuti bandire 2599 posti per il dottorato di ricerca. Quanti sono 2599 posti? Pochissimi. Nel 2007 erano stati 4471 (una cifra certamente non esaltante): si sono quindi ridotti, con una tendenza implacabile, del 42% in sei anni. Anche nell'intero paese c'è stata una forte riduzione; ma solo (si fa per dire) del 22%. Questo dato rappresenta la risposta chiara che è stata fornita da parte delle classi dirigenti italiane, alla domanda di opportunità di formazione e di lavoro espressa dai giovani del Mezzogiorno: andatevene all'estero (o al Nord) oppure arrangiatevi con qualche lavoretto.

I mille e mille numeri contenuti nelle oltre 600 pagine del Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca realizzato dall'ANVUR (l'Agenzia nazionale di valutazione) sono tutti coerenti fra loro e ci consegnano un semplice messaggio: se il sistema universitario italiano se la passa malissimo, quello del Mezzogiorno sta letteralmente scomparendo. Sta scomparendo per un insieme di decisioni i cui effetti continueranno a manifestarsi e a sommarsi nei prossimi anni. La contrazione del numero dei nuovi dottori di ricerca, così come di quella di tutte le altre variabili che riguardano l'Università del Sud (dalle possibilità finanziarie, alle dimensioni del corpo docente e del personale amministrativo al numero di nuovi immatricolati), con le attuali regole, non potranno che proseguire nel futuro. Continuando così, le università deperiranno sempre più, e finiranno con il chiudere.

Molto bene ha fatto il Presidente della Conferenza dei Rettori, Stefano Paleari, in una recente intervista a questo giornale, a ricordare come lo scenario sia molto grave in tutto il paese; e come quindi vi sia una grande questione universitaria nazionale. E come non serva dividersi, ma disegnare regole diverse per l'intero sistema. Ma come lo stesso Paleari, con misura e saggezza riconosce, la "questione meridionale" dell'università è assai più drammatica. Negli ultimi anni sono state infatti messe in atto una serie di scelte che hanno mirato chiaramente a penalizzare il sistema universitario del Sud, ripartendo i tagli in maniera fortemente asimmetrica, sulla base di una serie di indicatori costruiti ad hoc e tutti, assolutamente tutti, assai discutibili. L'aspetto che più rileva e che più preoccupa è che questa strategia è stata attuata e seguita da ministri di idee politiche assai diverse fra loro: avviata con ardore distruttivo dalla ministra di centrodestra Maria Stella Gelmini, l'opera è stata seguita dal ministro tecnico Francesco Profumo e poi dalla ministra di centrosinistra Maria Chiara Carrozza. Nella sua lunga lettera, recentemente ospitata sulle colonne di questo giornale, la senatrice Carrozza infatti non ha potuto smentire un fatto: cioè che i criteri del decreto che lei ha varato nel 2013 (modificati rispetto all'anno precedente), hanno ridotto ai minimi termini le possibilità di assunzione nelle Università in particolare del Sud, premiando a dismisura poche sedi (fra cui quella di cui lei stessa era Rettore fino a un anno fa).

E' in azione una forte alleanza trasversale, sostenuta a gran voce da tanti organi di stampa; rispetto alla quale le rappresentanze politiche meridionali, di tutti gli schieramenti, sono state – per usare un eufemismo – assai timide. Un'alleanza che ha disegno preciso: creare un sistema universitario con un limitato numero di sedi di eccellenza, verso le quali far convergere risorse finanziarie ed umane; mascherando questo evidente disegno con la retorica del "premio al merito" e la costante demonizzazione del Mezzogiorno cialtrone e sprecone. A questo disegno bisogna opporre un altro, con le parole di Paleari: "il paese cresce se si difende la qualità diffusa", in tutti i suoi territori. Il tempo però stringe; le decisioni sono state già prese e vanno cambiate; ma nell'agenda politica del paese il tema è scomparso. Purtroppo, non è proprio il caso di essere ottimisti. Ma, per quanto le forze siano scarse e gli avversari assai potenti, è una battaglia che le residue classi dirigenti del Mezzogiorno dovrebbero combattere, alleandosi con i tanti, che nel resto del paese, condividono questi obiettivi. E con i cittadini: nelle prossime settimane, quando verranno a chiederci i voti, proviamo a chiedere noi a loro – specie a quelli che oggi governano – che cosa intendono fare per far stare a testa alta, anche così, il Mezzogiorno in Europa.

Una postilla: ma non saranno troppi i laureati nel Mezzogiorno? L'Europa si è data come obiettivo quello di avere il 40% della popolazione fra 30-34 anni con una laurea entro il 2020. C'è un assoluto consenso: per restare competitivi nell'economia contemporanea serve una elevata quota di lavoratori ad alta qualifica. Il Governatore Ignazio Visco, che ha un'antica passione per il tema, non fa che ripeterlo di continuo. Il 40% dei laureati vale assai più del famoso 60% del debito pubblico. I paesi europei ci credono. Nella regione di Madrid siamo già ad una percentuale del 49%, 45% a Varsavia, 42% a Budapest: obiettivo già raggiunto. Come si sa la Turchia è molto più indietro rispetto all'Unione Europea: non a caso, la quota di laureati nella regione di Istanbul è infatti solo al 22%. E noi? Presto detto: il NordOvest è al 22%; il Mezzogiorno continentale al 18% le Isole al 16%.

Gianfranco Viesti